



Cacciata e ritorno di Mons. Mariano Ricciardi, Arcivescovo di Reggio Calabria

Giuseppe Marcianò

L'ordine di espulsione e il Governatore (1860)

La mattina del 23 settembre 1860 si presentò al Palazzo Arcivescovile il capitano della Guardia Nazionale Don Giuseppe Gullì, annunciando di dover porgere due plichi in mano a Monsignor Arcivescovo. Le lettere che li accompagnavano, firmate entrambe dal Governatore Politico e Militare della Provincia, ten. col. Antonino Plutino, erano del tenore seguente. Nella prima era scritto sotto la stessa data: «Per ordine superiore le fo tenere a lei, Monsignore Arcivescovo, passaporto per uscire dal Regno. Ella mi farà conoscere, se ha bisogno qualche giorno di tempo a partire». Nella seconda, invece, si invitava il Vicario Francesco Bosco a lasciare la Diocesi e la Provincia, ritenendo che, con la partenza dell'arcivescovo per l'esilio, egli, per ciò stesso, sarebbe cessato di diritto dalle sue funzioni.

Immantinente monsignor Ricciardi radunò il capitolo della cattedrale per esprimere la sua solenne protesta contro tali disposizioni. Secondo l'Arcivescovo, si legge nel verbale,

egli per allontanarsi dalla sua diocesi ha bisogno di un ordine espresso del Sommo Pontefice, senza il quale non intende, né vuole giammai lasciare la sua residenza, onde al solo caso di violenza potrebbe egli cedere. (...) Quanto al suo vicario, il quale conforme alla legge della Chiesa, tiene immediatamente dallo stesso Arcivescovo ogni esercizio di giurisdizione, non vi ha potestà laica che possa dichiararlo decaduto dalle sue funzioni. Per tutto ciò solennemente protesta contro atti di tanta illegalità, e dichiara di invocare il diritto di immunità stabilito dalla Chiesa, per la sua persona e per il suo Episcopio, contro la quale violazione dell'immunità va comminata, per tutti quelli che vi hanno parte, la pena della scomunica¹.

A questo punto è lecito domandarsi cosa avesse fatto di tanto grave

¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), *Fondo Governatorato*, Busta 2. L'affermazione di Ricciardi sull'obbligo di residenza in sede dei vescovi è conforme alla tradizione della Chiesa ed alle statuizioni del Concilio di Trento.



Monsignore Arcivescovo per essere condannato a un passo così doloroso come quello dell'esilio. Tuttavia prima di rispondere a questa domanda va chiarito preliminarmente chi avesse effettivamente deliberato in merito: Il Governatore Plutino o il Ministero di Polizia della Dittatura Garibaldina di Napoli, come il Plutino ripetutamente affermerà nel carteggio successivo? Di decreto, in data 23 settembre 1860, emanato dal Governatore, parlano ripetutamente gli storici ma il documento in data 23 settembre, che abbiamo quasi integralmente riportato, non ha certamente la forma e il contenuto del decreto. Esso è sostanzialmente la notifica di un ordine emanato da un'autorità superiore al Governatore. E quest'ordine lo trascriviamo, qui appresso, integralmente nella sua brevità.

Ministero della Polizia
Segretariato

Napoli, 18 settembre 1860

Signor Governatore

Ella per motivi a me noti subito consegnerà a Mons. Arcivescovo di Reggio passaporto per uscire dal Regno. Mi dia i risultamenti di tale missione.

Pel Ministro
Il Direttore
Giuseppe Arditì

Come si vede anche la comunicazione del Ministero della Polizia di Napoli è decisamente laconica in ordine alle motivazioni della grave decisione. Per di più essa non è firmata dal Ministro della Polizia Raffaele Conforti ma dal Direttore Avvocato Giuseppe Arditì.² Non vi è dubbio però che da Napoli siano partite delle direttive in tal senso.

Nello stesso giorno, infatti, il Governatore informava il Segretario generale della dittatura, colonnello Bertani, del rifiuto dell'Arcivescovo e chiedeva istruzioni per sapere se avrebbe dovuto «usare i mezzi della forza per fare ubbidire gli ordini ricevuti per l'Arcivescovo, ed i miei pel suo Vicario». Sempre in data 23 settembre ritroviamo un telegramma del Segretario Generale della Dittatura, Agostino Bertani con il quale si chiedeva al Governatore di

riferire se una misura energica contro i rifiutatisi di partire potrebbe portare ad una reazione. Nel caso negativo manderemo una carrozza a prenderlo, e pure siete autorizzato a farlo scortare in carrozza.

² Il Ministero della Polizia venne separato da quello dell'Interno il 12 settembre 1860. Il neo-ministro Raffaele Conforti rivolse subito un appello alla popolazione, illustrando le nuove finalità della polizia. L'avv. Arditì era stato nominato da Garibaldi Direttore di Polizia al momento della costituzione del primo Governo della Dittatura.



In conclusione l'ordine di espulsione parti dall'alto e il Governatore Plutino fu solo incaricato dell'esecuzione. Va detto in proposito che a Napoli, dopo il trionfale ingresso di Garibaldi e l'instaurazione della Dittatura, era stato insediato una sorta di governo provvisorio in attesa dell'assetto definitivo che avrebbe assunto il Regno di Napoli, dopo la completa sconfitta delle truppe borboniche. Tale Ministero era formato per lo più da elementi moderati, tra i quali Liborio Romano al Ministero dell'Interno. Vi era poi una sorta di governo parallelo rappresentato dal Segretariato Generale della Dittatura, «con poteri non definiti ma di fatto assai vasti»³, affidato al colonnello Agostino Bertani, medico e chirurgo oltre che patriota, molto vicino all'eroe dei due mondi. Egli era l'unico fra i democratici a far parte del governo della Dittatura. Grazie alla sua personale iniziativa furono emanati molti provvedimenti (fra cui quello relativo alla graduale abolizione del gioco del lotto), portati direttamente alla firma di Garibaldi, scavalcando i Ministri e provocando la loro ostilità nei suoi confronti. Tale situazione di conflitto di poteri fu parzialmente risolta con il decreto del 16 settembre, che stabiliva una sorta di ripartizione delle competenze fra il Dittatore e il Ministero. In calce al Decreto era però ribadito che «la Segreteria Generale sta presso il Dittatore». Era un conflitto, più politico che amministrativo, poiché Bertani apparteneva alla fazione più radicale dei democratici mentre il Ministero era composto da elementi moderati, favorevoli a una pacifica transizione dal vecchio al nuovo ordinamento. L'unico ministro con il quale egli s'intendeva era il Ministro della Polizia, Raffaele Conforti, nominato il 12 settembre 1860 a seguito dello sdoppiamento del Ministero dell'Interno e della Polizia. Scrive in proposito Jessie White Mario. «Altra questione che Bertani capiva vitale ed urgente era l'ordinamento della polizia. (...) Onde conferenze giornaliere con Conforti, il quale sembrava perfettamente d'accordo con lui»⁴. Il nuovo Ministro all'atto del suo insediamento aveva, infatti, definito la polizia «come la sentinella vigile della libertà».

In questo intrico di competenze e di orientamenti politici, di cui Garibaldi poco si curava anche a seguito dei suoi frequenti spostamenti, deve essere inquadrata anche la posizione dei Governatori dotati di "poteri illimitati", come il Plutino. Nominati dal Dittatore, nel corso della sua trionfale avanzata nelle province continentali⁵, furono confermati, dopo non pochi

³ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, Feltrinelli, Milano 1968, p. 120

⁴ JESSE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze 1865, p. 465.

⁵ Il decreto originario con l'attribuzione di poteri illimitati al Ten. Col. Plutino è riprodotto a pagina 166 del libro di NINO TRIPODI, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano*, Industrie Grafiche Meridionali, Messina 1932.



contrasti, con decreto del 18 settembre 1860. Tuttavia, con un altro decreto del giorno precedente tali poteri illimitati venivano precisati e soprattutto circoscritti con la seguente motivazione:

Nell'attuale condizioni del paese, debbono concedersi, ai Governatori delle Province, facoltà e poteri straordinari senza tuttavia indebolire l'azione del potere centrale, e turbare la regolarità degli atti amministrativi.

Con successivo decreto dell'8 ottobre ai Governatori venivano revocati i poteri straordinari conferiti in precedenza, parificandoli agli Intendenti. I decreti di cui sopra segnarono una vittoria dei moderati in quanto i governatori rappresentavano nelle province il contraltare dell'azione eversiva del Segretariato di Bertani a Napoli⁶.

Scusandoci per questa lunga digressione ci pare quindi assodato che l'espulsione dell'arcivescovo Ricciardi fu ordinata effettivamente dal Dicastero della Polizia per ordine, probabilmente, del Ministro Conforti d'intesa col Segretario Generale Bertani. Conforti, infatti, era di orientamento decisamente anticlericale ed in un proclama del 16 settembre si era scagliato contro «alcuni sacerdoti che abusando del loro santo ministero cercano di sviare le anime semplici», minacciando nei loro confronti l'adozione di severe misure.

Certo le motivazioni del provvedimento non appaiono all'interno delle note sopraccitate e neppure esso assume la forma del decreto. Forse, per capire qualcosa di più, si deve allargare il discorso alla situazione generale dei vescovi, all'indomani della presa del potere da parte di Garibaldi e dei suoi seguaci. Diversi vescovi furono allontanati dalle loro diocesi a seguito dell'intervento degli esponenti dei governi provvisori o delle truppe garibaldine. L'episcopato meridionale era considerato, non a torto, come fortemente legato al regime borbonico, grazie anche al Concordato del 1818 stipulato in modo piuttosto favorevole alla Chiesa. Quest'atteggiamento si era viepiù acuito a seguito della minaccia che il movimento nazionale portava all'esistenza del potere temporale dei Papi.

Fin dal momento stesso in cui Francesco II, in un ultimo disperato tentativo di conservare il potere, aveva restaurato il regime costituzionale (25 giugno 1860) più di un vescovo si era dimostrato contrario al nuovo assetto del Regno. Il Ministro dell'Interno, informato per il tramite degli Intendenti, nei mesi di luglio e agosto aveva richiamato a Napoli vari vescovi fra cui

⁶ Vedi, a proposito dei rapporti fra Governo e Segretariato, ALFONSO SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, pp. 35 sgg.



quello di Bari, per proteggerli dalle pressioni di folle minacciose che rimproveravano loro un passato di complicità con le vessazioni del regime borbonico. Subito dopo l'arrivo delle truppe garibaldine e l'instaurazione della Dittatura le cose si complicarono ancor di più per l'episcopato. A Sorrento mons. Apuzzo, dopo una perquisizione nell'episcopio in cui non fu trovato nulla di compromettente, fu portato in Questura e successivamente in carcere, dove rimase tre giorni. Alla fine gli fu annunciato che doveva andare in esilio ed alle sue domande dirette a conoscere le ragioni di una pena così dura gli fu risposto così: «Questa è la volontà del governo, andrai in Francia (Haec est Gubernii voluntas, in Galliam ibis)»⁷. Lo stesso cardinale arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, fu allontanato due volte dalla sua sede. A Rossano l'arcivescovo mons. Cilento fu arrestato e tradotto a Cosenza da un'intera compagnia di Carabinieri per aver larvatamente incitato i suoi fedeli a votare **No** o ad astenersi in occasione del Plebiscito, relativo all'annessione al Piemonte delle province già appartenenti al Regno di Napoli⁸. A torto o a ragione i vescovi erano visti, dai nuovi governanti, come uno dei baluardi dell'assolutismo e pertanto in molti casi furono allontanati con la forza dalle loro sedi per evitare che grazie all'ascendente, che ancora conservavano sulle masse dei fedeli, potessero mettere in pericolo le fondamenta del nuovo regime. Secondo una fonte di provenienza cattolica, nel marzo del 1863, quasi cinquanta diocesi su di un totale di 97 erano prive del loro pastore nelle province napoletane⁹.

Ritornando alle vicende reggine, secondo quanto riferisce il Guarna Logoteta, alle 4 del mattino del 21 agosto l'arcivescovo Ricciardi,

assalito nel suo Episcopio dagli invasori garibaldini, che si riversarono a furia nelle stanze più interne, dopo di essersi arrampicati per le colonne del portone del Seminario colla guida di paesani, scampò prodigiosamente la vita, ed andò a scampare nel convento dei Padri Cappuccini della Consolazione¹⁰.

Dopo questo agitato inizio il Prelato non venne più disturbato e neppure risultano particolari motivi di scontro con le nuove autorità, salvo il

⁷ La citazione è tratta da BRUNO PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, p. 28.

⁸ PASQUALE SPOSATO, *Sull'atteggiamento del clero calabrese all'indomani dell'annessione*, in *Atti del secondo congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961. Nel saggio è riportata anche la lettera pastorale del vescovo.

⁹ *Memorie dei nostri tempi, Terza serie, Martirologio dell'Episcopato Italiano*, s.n., Torino 1865, pp. 197 sgg. Nell'elenco sono comprese anche le diocesi vacanti per il mancato placet del Governo.

¹⁰ CARLO GUARNA LOGOTETA, *Cronaca dei vescovi ed arcivescovi di Reggio Calabria con annotazioni storiche*, Morello, Reggio Calabria 1899, pp. 158 sgg.



rifiuto da lui opposto alla richiesta del Municipio di celebrare solennemente, nel corso della festa settembrina in onore della Madonna della Consolazione, la liberazione della città dai disastri della guerra e dalla tirannide borbonica. Certo il Ricciardi non era uomo d'inclinazioni liberali, come quasi tutti i vescovi dell'epoca, e di lui si conserva fra gli scaffali della Biblioteca Comunale una lettera pastorale, scritta in data del 25 novembre 1859, con la quale riafferma la necessità della conservazione dello Stato Pontificio per assicurare l'indipendenza e la libertà del Papa nell'espletamento della sua missione religiosa. Nel corso dei precedenti cinque anni del suo episcopato aveva rinvigorito l'anemica e lacerata vita della Diocesi, attraverso la riapertura del seminario e l'attenzione prestata alla vita delle parrocchie, visitando instancabilmente ogni angolo della diocesi. L'ordine di espulsione dal Regno giunse quindi inaspettato anche perché, allo stato degli atti, non appare neppure sollecitato dal Governatore di Reggio, Antonino Plutino. Nella minuta della nota di trasmissione si possono ancora leggere, infatti, le parole «Per ordine superiore **mi è stato imposto**», espressione corretta, poi, nella versione definitiva nella seguente «Per ordine superiore **le fo tenere passaporto per uscire dal regno**». L'ordine del Ministero di Polizia fu sollecitato forse dai garibaldini che erano passati per Reggio o dagli ambienti anticlericali più accesi di Reggio o di Napoli, dove il Ricciardi era stato nominato parroco in un quartiere considerato ricco di fermenti rivoluzionari¹¹.

Dopo il frenetico scambio di telegrammi sopra riportati, avvenuti nel corso della giornata del 23 settembre, Plutino inviava a Napoli, due giorni dopo, una nota interlocutoria con la quale riferiva che Mons. Ricciardi gli aveva fatto sapere che «amerebbe avere un passaporto per Napoli, per sé, pel suo vicario e due persone del seguito». Al tempo stesso informava il Ministero che il «decreto del Dittatore con il quale sono incamerati i beni della Mense e limitati gli appannaggi dei vescovi a 2000 ducati, decreto che fu accolto con soddisfazione da ogni classe di cittadini, abbia tolto le opposizioni del Vescovo»¹².

¹¹ Ulteriori ricerche presso l'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN) potrebbero forse illuminare meglio le ragioni del provvedimento del 18 settembre 1860. Va rilevato, peraltro, che i motivi dell'allontanamento dell'Arcivescovo non furono chiariti neppure in epoca assai vicina ai fatti narrati. In una relazione di P.S. Mancini sull'episcopato meridionale del gennaio 1861 si legge addirittura che *l'Arcivescovo fugge da Reggio* di sua spontanea iniziativa. La relazione è riprodotta nel citato volume di Bruno Pellegrino che anche lui accredita questa ipotesi del tutto lontana dalla realtà.

¹² Il Governatore si riferisce al Decreto Dittatoriale dell'11 settembre con il quale venivano dichiarati beni nazionali tutti i beni delle Mense Arcivescovili e Vescovili.



Sembrava quindi prospettarsi una specie di compromesso tra l'arcivescovo e il Governo, mitigandosi la pena dell'esilio all'estero con quella del trasferimento nella capitale. Tuttavia crediamo che il governo abbia risposto negativamente a tale richiesta, anche se non abbiamo trovato alcun documento in proposito nel carteggio conservatosi presso il nostro Archivio di Stato. Perciò il 29 settembre Plutino rinnovava a Ricciardi l'invito ad uscire dal Regno, comunicandogli che il Governo non aveva creduto di tenere in alcun conto le sue proteste in proposito. Aggiunge ancora:

«Ella avrà tutti i riguardi dovuti ad un vescovo, ma gli ordini del Governo saranno in ogni modo eseguiti. Attendo ch'Ella mi avverta se è pronta a partire, e debbo prevenirla che io sarei costretta dal mio dovere a riguardare il suo silenzio, come un rifiuto di ubbidire agli ordini del Governo, e dovrei mio malgrado usare, per costringerVELA, tutti i mezzi che sono in mio potere».

Anche della notifica di tale ordine si è conservata copia del verbale, redatto dal Cancelliere della Curia, sac. Biagio Cedro. Questa volta l'arcivescovo pur ribadendo le sue proteste si dichiarò disposto a partire, essendosi ripetuto l'ordine, nonostante le proteste, e minacciandosi l'uso della forza anche in caso di solo silenzio. «Egli – aggiunge – è da questo momento in potere della forza, e pronto a ritirarsi dalla sua diocesi, per farvi ritorno, quando piacerà all'Altissimo. A tale dichiarazione l'intero Capitolo presente ha fatto piena adesione».

Nel giorno seguente, domenica, mons. Ricciardi amministrò la cresima «con concorso innumerevole di popolo»¹³. Lunedì 1 ottobre l'Arcivescovo, il suo vicario ed un cameriere salirono a bordo di un postale francese per raggiungere Marsiglia. In pari data il Governatore Plutino poteva assicurare il Ministero sull'esecuzione della missione affidatagli, sottolineando nella missiva che «l'ordine pubblico non è stato menomamente turbato nonostante il vescovo chiamando tutti i contadini della Diocesi ad una Cresima avesse tentato con ogni mezzo di farsi un partito»¹⁴.

Mons. Ricciardi era giunto da pochi giorni a Marsiglia quando iniziò il primo dei numerosi tentativi per farlo tornare in sede. In data 16 ottobre 1860 abbiamo un telegramma del Ministero della Polizia, dove si considera «desiderabile che il Vescovo di Reggio possa ritirarsi nella sua Diocesi da poiché quantunque reazionario di sentimenti non ha operato in contrario. Io m'impegno a farlo ritirare ed aspetto subito risposta». Plutino, per come

¹³ CARLO GUARNA LOGOTETA, *Storia di Reggio Calabria dal 1797 al 1860*, Barbaro Editore, 1995, p. 306.

¹⁴ La minuta si interrompe a questo punto.



si può leggere nella minuta, pur esprimendo un giudizio abbastanza severo nei confronti del Ricciardi, definito un «partigiano del Borbone», rimane possibilista nella sostanza, condizionando il ritorno del Vescovo a un suo giuramento di fedeltà al re Vittorio Emanuele II e all'impegno d'impartire opportune disposizioni ai parroci. Il telegramma, proveniente dal Ministero dell'Interno e Polizia, appare in contrasto con quanto narrato precedentemente. Forse trova la sua ragione nel definitivo abbandono da parte di Bertani dalla Segreteria della Dittatura (30 settembre), che sarà soppressa di lì a poco.

Tuttavia l'atteggiamento del Governatore e delle Autorità locali nei confronti del Clero non era certo mutato. Già nel decreto di espulsione dalla provincia, emesso il 23 agosto, col quale si allontanavano dalla provincia, per motivi di ordine di pubblico, trenta personalità ritenute ostili al regime, figuravano sei ecclesiastici. Il 24 ottobre il Ministero della Polizia, con nota firmata del solito Direttore Arditì, autorizzava poi Plutino a espellere dalla Provincia il Pro-Vicario Marcello Nava e i canonici Margiotta e Rognetta, a cui era stato affidato il Governo della Diocesi in assenza dell'arcivescovo. Plutino revocherà poi, dopo sole 24 ore, tale ordine di espulsione a seguito della promessa fatta dai canonici di desistere dalla loro sorda opposizione al nuovo Governo e di giurare solennemente fedeltà al Re Vittorio Emanuele II, quando egli fosse arrivato a Napoli. Forse a seguito di queste vicende vi fu una sub-delegazione da parte dei tre canonici ad altri tre, fra cui il Canonico Penitenziere Giovanni Salazaro, divenuto così ai primi di novembre Pro Vicario Generale con poteri di firma¹⁵.

In ogni modo il 15 ottobre all'approssimarsi della data per il Plebiscito il Procuratore presso la Commissione Criminale fece stampare e affiggere un manifesto affinché «sia noto a tutti il disegno del governo di prevenire colla vigilanza i mali che si tentano da qualche perverso accagionare alla società». Nel manifesto è riprodotto il già citato proclama del Ministro Conforti del 16 settembre con il quale si censuravano aspramente i sacerdoti, che «calunniano le persone più eminenti le quali dirigono il moto nazionale dipingendole avverse al culto dei nostri padri»¹⁶.

¹⁵ Questo passaggio di poteri presenta qualche punto oscuro in quanto manca nel carteggio conservato presso l'Archivio Arcivescovile una nota del 1 novembre 1860, citata in una successiva del 9 novembre. In ogni modo Salazaro fu effettivamente il Pro Vicario Generale negli anni a seguire.

¹⁶ Il testo integrale del Proclama di Conforti è contenuto nel Giornale Ufficiale nel numero 3 del 13 settembre 1860, p. 43. Il manifesto si trova fra le carte Visalli, Busta 2, presso l'ASRC.



Le istanze di revoca e le lettere dell'Arcivescovo dall'esilio. I processi (1861-1862)

Con la fine della Dittatura garibaldina e l'annessione al Regno di Sardegna il Mezzogiorno fu governato attraverso un'istituzione relativamente autonoma dal governo centrale, la Luogotenenza, che aveva il compito di guidare il difficile processo di unificazione (7 novembre 1860). Forse sperando in un cambiamento di rotta del nuovo governo nei confronti della Chiesa meridionale, il Capitolo Metropolitano indirizzò una supplica al Luogotenente dell'epoca, Principe Eugenio di Savoia Carignano, allo scopo di ottenere il ritorno in sede dell'arcivescovo. In tale istanza i canonici ricordavano le gravi parole contenute nel programma di governo di S.A. in favore della Nostra Augusta religione e «osano di supplicare l'animo benigno e grazioso di V.A. che si degni di far cessare al più presto il dolore di questo esilio» (11 febbraio 1861).

Plutino, nella lettera di accompagnamento, ribadisce ancora una volta che «egli non conosce per quali gravi ragioni il Ministero mi abbia ordinato di dare a Monsignore Arcivescovo il passaporto per uscire dal Regno ma è certo ch'egli è un caldo partigiano della caduta dinastia». Per questo egli credeva che, prima di farlo rientrare, «convenisse assicurarsi ch'egli al Governo Nazionale renderebbe omaggio e sarebbe ubbidiente e sommo alle leggi». L'istanza non ebbe alcun seguito ed in una successiva istanza, inviata il 10 giugno 1861, al nuovo luogotenente Conte Ponza di San Martino, il Capitolo della Cattedrale protestava vivacemente «per il sequestro e la vendita dei beni della Mensa arcivescovile». Facendo notare che «le rendite di tali beni erano necessarie per i bisogni del Divin Culto e della numerosa classe dei poveri e stabilimenti di pietà, per i bisogni dell'Arcivescovo sempre più crescenti nel suo esilio in terra straniera»¹⁷.

Ma è tempo di dare un cenno delle lettere inviate dall'esilio da monsignor Ricciardi, anche se è difficile riassumere in poche citazioni gli accenti di dolente e commossa religiosità con cui il Vescovo esprime la sua pena per essere stato costretto con la forza ad abbandonare la sua diocesi. Inoltre non sono presenti nel carteggio le lettere inviategli da Reggio a cui egli risponde, a volte, commentando fatti e avvenimenti di cui c'è rimasta

¹⁷ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI REGGIO CALABRIA (AARC), *Busta Unità d'Italia*. La conferma delle esigenze finanziarie di mons. Ricciardi, per sopperire alle spese derivanti dal suo soggiorno a Marsiglia e Roma, trovano conferma nella minuta di una scrittura con cui lo stesso riconosce, poco dopo il suo ritorno a Reggio, un debito nei confronti del sig. Demetrio Andiloro pari a lire 4250.



scarsa e imprecisa notizia, e su cui l'epistolario di Ricciardi getta una luce di inedita testimonianza¹⁸.

Nella prima lettera, scritta da Marsiglia, in data 14 febbraio 1861, rispondendo ai Rev.mi Canonici egli precisa subito che

«la Vs. lettera mi è stata di molto conforto: e per vero i sentimenti, che mi manifestate di afflizione nel vedermi da voi lontano, le proteste che fate di attaccamento e di rispetto al proprio Pastore, e per esso al Romano Pontefice, le preghiere, che per me, e per la Chiesa innalzate al Dio della Misericordia, non potranno non tornare consolanti nel cuore di un Padre, di un Pastore violentato ad essere lontano dai suoi figli, dal suo gregge in tempi, in cui questi vanno esposti ai maggior pericoli».

Particolarmente interessante è una lettera indirizzata, in data 23 febbraio 1861, ai «Molto dilette figli sacerdoti secolari e regolari della Diocesi di Reggio che si trovano nelle prigioni della nostra città». Ciò che desta sorpresa nella lettera non è tanto la circostanza relativa all'arresto di alcuni sacerdoti poiché la classe dirigente liberale, specie al Sud, credeva che i maggiori pericoli per l'esistenza del nuovo Stato nazionale provenissero dagli ambienti clericali in combutta con i nostalgici borbonici.

Lo stesso Arcivescovo Ricciardi fu più volte accusato, come vedremo, di alimentare da Roma pericolose trame reazionarie. Tuttavia l'intestazione della lettera di Ricciardi sembrerebbe riferirsi ad arresti di massa di monaci e sacerdoti e non a semplici casi isolati. Circostanza questa di cui non si hanno notizie precise che si riferiscano alla fine del 1860 ed ai primi mesi del 1861. In realtà negli ultimi mesi del 1860, a cavallo delle votazioni del Plebiscito (21 ottobre 1860), si ebbero numerose manifestazioni d'insofferenza verso il nuovo regime da parte delle popolazioni della provincia, alimentate anche dal rincaro dei prezzi delle derrate alimentari, causato dalla guerra. Per lo più si trattava di episodi di lieve entità: qualche cartello inneggiante al Borbone, un drappo bianco coi gigli appeso ad un angolo della strada, qualche fucilata di troppo bastavano per allarmare la vigilanza della Guardia Nazionale.

Episodi di più rilevante entità si svolsero, invece, nella piana di Gioia Tauro con epicentro nel comune di Cinquefrondi, feudo degli Ajossa Essi furono repressi duramente dal fratello del Governatore Plutino, Agostino, al Comando della Guardia Nazionale¹⁹. In proposito Vittorio Visalli nella

¹⁸ AARC, Busta 15, *Lettere di Mons. Ricciardi dall'esilio*. Le lettere, fra cui una pastorale, sono in tutto una decina e comprendono anche quelle scritte da Roma nel 1870, in occasione del Concilio, quando Ricciardi era già tornato a Reggio da tre anni.

¹⁹ Vedi in proposito DOMENICO DE GIORGIO, *Episodi Reazionari in Calabria dopo il 1860*, in



sua opera *«I Calabresi nel Risorgimento»* cita una lettera del 29 ottobre 1860 scritta da Spanò Bolani a Demetrio Salazar, residente a Napoli, dove così si esprime: «La reazione si fece sentire, atroci fatti avvennero a Cinquefrondi ma tale reazione non dovete interpretarla per un'avversione a Vittorio Emanuele, ma per avversione al malgoverno locale»²⁰. Dal canto suo Agostino Plutino scriveva in questi termini, il 3 novembre, da Napoli al Cavour: «Eccellenza Io son dolente doverle umiliare che le mie previsioni si sono verificate. La famiglia Ajossa, e i Preti, e la Guarnigione di Messina coalizzati hanno tentato sturbare la votazione».

L'episodio più rilevante, ai nostri fini, è quello relativo alla rivolta che avvenne in alcuni comuni vicini a Reggio: Pellaro, Motta, Fossato e Melito con l'intento di assalire il capoluogo di provincia con l'aiuto degli insorti della Piana. La rivolta fu peraltro facilmente repressa, essendo venuto meno l'intervento delle truppe borboniche asserragliate nella cittadella di Messina²¹.

I partecipanti alla rivolta furono poi processati nel corso di vari procedimenti, suddivisi per località. Secondo quanto scrive Guarna Logoteta:

«Alquanti arresti furono praticati in Melito, fra i quali quelli di due sacerdoti Don Rocco Familiari e Don Domenico Zampaglione, ai quali lungo il cammino per Reggio furono largheggiati i maltrattamenti più crudi, e le ingiurie più villane, manifestazione non dubbia dell'indole della rivoluzione»²².

Dagli atti del processo a carico di Martino Familiari, che era a capo dei rivoltosi a Melito, si rileva, infatti, che secondo un testimone i predetti sacerdoti seguivano «coloro che processionalmente giravano con le bandiere borboniche». Don Zampaglione, in particolare, partecipò alla liberazione

«Historica», 1, 1951; N. TRIPODI, *I fratelli Plutino... cit.*, pp. 177 sgg., GAETANO CINGARI, *Borbonici, moderati e democratici in Calabria nel 1860*, in *Problemi di Storia del Risorgimento*, D'Anna, Messina 1965; BRUNO POLIMENI, *La reazione borbonica a Cinquefrondi alla vigilia del Plebiscito*, in «Calabria Sconosciuta», 53, 1992. Il processo per i fatti di Cinquefrondi si trova nel fondo *Corte d'Assise* dell'ASRC.

²⁰ VITTORIO VISALLI, *I calabresi nel Risorgimento italiano*, II vol., Tip. G. Tarizzo e Figlio Edit. Torino, 1893., p. 326.

²¹ Il resoconto più ampio sul moto insurrezionale di Pellaro e dintorni è quello di CARLO GUARNA LOGOTETA, *Tre lustri di storia patria*, manoscritto, 1880, pp. 465 sgg. Vedi anche l'articolo pubblicato sul n. 5 de «L'amico della libertà», 7 novembre 1860, nel Deposito Plutino, Busta 4, *Relazione del Giudice Commissario nelle cause per la reazione a Pellaro (incompleto)*, 29 ottobre 1860. Notizie sul moto sono anche nelle opere di Cingari e Tripodi già citate. La cittadella di Messina si arrese solo alle ore 23 del 12 marzo 1861, mentre la città era stata sgomberata dal generale Clary il 28 luglio 1860.

²² C. GUARNA LOGOTETA, *Tre lustri di storia patria cit.*, pp. 478-479.



dal carcere di alcuni detenuti, imputati dal Giudice Istruttore di aver innalzato nella chiesetta di Saline la bandiera borbonica²³.

A Motta la rivolta fu capeggiata da Francesco Curatola, il più facinoroso tra i capi borbonici, ed anche un sacerdote vi fu coinvolto, l'arciprete Antonino Pitea, processato «per attentato e cospirazione ad oggetto di distruggere e cangiare la forma del governo; attentato all'esercizio dei diritti politici; occultamento di persone ricercate dalla giustizia per atti criminali». L'indagine trae le mosse da una denuncia inviata il 19 dicembre 1860 dal Governatore Plutino al Procuratore Generale, in essa si legge tra l'altro:

«Sig. Procuratore mi si fa notare che l'arciprete di Motta, Antonino Pitea, è uno dei capi reazionari da poiché nell'occorrenza del Plebiscito ha dissuaso a votare la popolazione della sua parrocchia e di Lazzaro, ha conferito e cospirato con Paolo Genovese nella reazione avvenuta, ha dato ricovero a quasi tutti gl'insorti reazionari. Si accerta ancora aver tenuto nascosti i sig. Curatola e Gulli, e che mantiene corrispondenza con la Cittadella di Messina».

Alla fine l'arciprete fu scagionato dal reato più grave per intervenuta amnistia²⁴. Più in generale, secondo la relazione del Giudice Commissario sulla reazione avvenuta in quei comuni, «i preti, sotto pena di scomunica, non solo insinuano le popolazioni a respingere qualunque atto del nuovo governo, ma li animano anco alla reazione, alla ribellione a mano armata». Probabilmente vi furono, quindi, altri sacerdoti e religiosi coinvolti nelle vicende di questo agitato periodo, che non sono facilmente individuabili. Tuttavia riteniamo di aver dato una sufficiente spiegazione alla lettera di Ricciardi che rileva la buona disposizione dei sacerdoti incarcerati «a impiegare bene il tempo delle avversità, tollerandole con pazienza e rassegnazione». Dopo la firma vi è il seguente breve poscritto: «Mi auguro tutti sentirvi presto messi in libertà».

Anche il Ricciardi fu accusato di tessere trame reazionarie nella provincia. Già il 12 aprile 1861, il questore Taglieri rinveniva una lettera dell'Arcivescovo nel corso di una perquisizione fatta nella casa di Padre Gennaro De Curtis, «educatore ed istruttore di chierici, predicatore in tutte le chiese e confessore di tutte le classi retrive». Un periodo della missiva attirò l'attenzione del solerte funzionario: «Non temete la morte improvvisa, pensate a quello che vi converrà fare in avvenire. Coll'aiuto di Dio do-

²³ I due sacerdoti furono accusati di *complicità di 4° grado nel detto reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato*. ASRC, Corte d'Assise, busta 6, Martino Familiari + altri. La deposizione è di Bruno Stefanelli, atto 56.

²⁴ ASRC, Tribunale Penale di Reggio Calabria, inv, 68, busta 338.



vete faticare per la chiesa di Reggio e aiutare a far sì che si ricominci veramente da capo». Quest'ultimo periodo era barrettato per cui il Questore osservava

«che i preti qui lavorano per far cominciare da capo la reazione e propone l'allontanamento per qualche tempo dalla provincia del Padre De Curtis, di padre Giva Domenicano, del Rettore dei Cappuccini e della triade componente la Curia di Reggio»²⁵.

Crediamo che la richiesta del Questore non sia stata accolta anche perché a Reggio era stato inviato un nuovo prefetto, Raffaele Cassitto, già funzionario borbonico. Era questo un periodo, particolarmente difficile per la chiesa meridionale, perché ad iniziativa del consigliere ecclesiastico della luogotenenza Pasquale Stanislao Mancini erano stati emanati i c.d. decreti di febbraio che estendevano al Mezzogiorno la legislazione piemontese in materia di soppressione degli ordini religiosi con il conseguente incameramento da parte dello Stato del relativo patrimonio, abrogando altresì il concordato del 1818 con il regno di Napoli. Tali provvedimenti suscitarono la reazione dell'episcopato ed in genere del clero meridionale, che si sostanzò in una lunga e argomentata lettera di protesta al Luogotenente (7 marzo 1861)²⁶.

Tuttavia, ancor prima del consolidarsi del nuovo Regno, vi erano già stati numerosi sacerdoti e religiosi che avevano condiviso le istanze del liberalismo o che vi si erano adattati per amore di quieto vivere.

A Reggio il sacerdote Basilio Lo Faro, mentre ferveva in Piazza del Duomo la votazione del 21 ottobre 1860, aveva rivolto un caloroso appello ai suoi concittadini affinché dessero la loro adesione alle istituzioni del nuovo Regno; il suo discorso terminava con queste parole: VIVA VITTORIO EMANUELE RE E LEGISLATORE NOSTRO²⁷. Dall'altra parte della barricata il liberale moderato Francesco Paolo Gullì nel corso di un breve articolo, intitolato «Due parole al clero», aveva in precedenza invitato i parroci di campagna, «usi a stare sempre con il popolo», a guidare i loro parrocchiani alle votazioni²⁸.

Mons. Ricciardi, per l'educazione ricevuta e per le sue particolari vicende, non era certo la persona più adatta ad aprire un certo tipo di dialogo tra Stato e Chiesa. Proprio per questo nelle sue lettere sono presenti

²⁵ ASRC, *Fondo Governatorato*, Busta 1.

²⁶ Sull'appello dei vescovi al Luogotenente vedi B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione...* cit., pp. 80 sgg. Appendice, doc. 8.

²⁷ Il discorso è riportato su «L'Amico della libertà», 4, 31 ottobre 1860.

²⁸ «L'Amico della libertà» 2, 17 ottobre 1860.



parole di netta e dolorosa riprovazione per gli ecclesiastici che sono venuti a patti col nuovo regime. Fin dal 14 febbraio 1861 egli indirizzandosi al Clero della Diocesi così si esprime:

«Tra voi non son mancati quelli, che disgraziatamente seguendo la corrente del secolo, hanno partecipato ancor essi alle iniquità, per le quali i nemici della Croce di Gesù Cristo hanno aggiunto nuove ferite al di lui Corpo, la Chiesa».

Ancora nel 1863 scrivendo al Capitolo Metropolitano, si rivolge anche «a quei pochi che si sono allontanati dalla via della verità e vivono da più tempo nella disgrazia di Dio», lanciando un duro ammonimento: «Tornate pentiti al cuore di Gesù, che nella sua misericordia vi abbraccerà, pensate subito e seriamente a provvedere ai disordini delle anime vostre, ché altrimenti potreste cadere nelle mani di Cristo Giudice sdegnato».

L'arcivescovo nel 1862, anche se non è possibile stabilire la data esatta, dalla Francia passò a Roma, dove fu accolto benevolmente da Papa Pio IX, che addirittura l'invitò a pranzo lunedì dopo la Pentecoste. Inoltre il 16 ottobre fu testimone delle nozze fra S.A.I. l'Arciduca d'Austria Carlo Ludovico e Donna Maria Isabella Annunziata di Borbone, celebrate dal Cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli anch'egli in esilio. Sappiamo di questi avvenimenti grazie al carteggio sequestrato nel corso del procedimento giudiziario intentato, a Reggio, nei confronti del fratello Antonio e Filippo Caprì, fondatore e direttore quest'ultimo dei periodici cattolici *L'Albo bibliografico* e *L'Albo Reggino* (1862-1865)²⁹. Un fratello dei Caprì, padre Pio, risiedeva a Roma e così poteva raggiungerli sul soggiorno romano dell'Arcivescovo. Nel 1862 troviamo Mons. Ricciardi, fra gli indagati di un famoso processo. Trattasi del primo processo al barone Achille Cosenza, accusato insieme a circa trecento gentiluomini napoletani, fra cui il Ricciardi, «di aver cospirato al fine di distruggere la forma di Governo attuale al fine di sostituirvi il Governo dell'ex re Francesco II di Borbone (1861-1862)».

In generale la storiografia ritiene che tale processo sia stato una montatura del Questore dell'epoca, Nicola Amore. L'Arcivescovo fu assolto in istruttoria ma la sua presenza fra gli indagati dimostra, se non altro, l'ampiezza della sua fama quale esponente della Reazione³⁰.

²⁹ Gli atti del processo sono conservati presso l'ASRC, inv. 68, Busta 219. Dell'argomento si è occupato ampiamente PIETRO BORZOMATI, *Processo dei liberali ad Antonio e Filippo Caprì liberali*, in «Historica», 1, 1963. I periodici di cui sopra sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria.

³⁰ Sul processo Cosenza vedi ALFONSO SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1851-1865)*, SEN, Napoli 1979, pp. 158-161. DOMENICO CAPECELATRO GAUDIOSO, *Reazione a Napoli dopo l'Unità*, Edizioni del Delfino, Napoli s.d., pp. 151 sgg.



Un altro ridicolo processo si svolse a carico dell'Arcivescovo in esilio nel 1863. Questa volta Ricciardi era accusato di aver fatto stampare nell'*Ordinario* l'annuncio di un'indulgenza plenaria per tutti i fedeli che «avessero visitato una chiesa o un altare dedicato a Sant'Antonio di Padova nei domini del Regno delle Due Sicilie». L'allusione a Sant'Antonio, patrono dei sanfedisti, e quella relativa all'antica denominazione del passato Regno borbonico, costituivano per l'anonimo estensore della denuncia un incitamento alla disubbidienza nei confronti dell'attuale governo nazionale. Lo stesso Procuratore del Re, invece, chiese l'assoluzione dell'Arcivescovo, perché non essendo, il Ricciardi, una delle grandi potenze europee il suo mancato riconoscimento dello Stato italiano non faceva correre allo stesso alcun pericolo³¹. Siamo così giunti al 1863 e il 13 gennaio, giorno della Purificazione di Maria Vergine, Mons. Ricciardi scrive una lettera al Capitolo Metropolitano in cui sono presenti toni di profondo dolore per la sua sorte e per quella della Chiesa in generale. La lettera inizia così:

«Cari signori è scorso un altro anno, ed un nuovo è incominciato ed io son tenuto ancor lontano da voi, lontano dalla mia cara diocesi. Ciò è perché Iddio sdegnato per i nostri peccati permette tuttora che l'Inferno servendosi della malizia degli uomini segua a far crudele guerra alla Chiesa con incalcolabile strage di anime».

“L'Albo Reggino” e il Pastore esule - Il Sillabo (1863- 64)

Ma in quell'anno qualcosa cominciava a muoversi sul fronte dei rapporti fra Stato e Chiesa e in particolare sul problema dei vescovi in esilio dalla propria diocesi. Intanto bisogna dire che tale situazione era in massima parte il frutto dell'arroventata atmosfera di conflitto, seguita all'avvento dei Governi Provvisori e della Dittatura garibaldina. Tuttavia ancora nel 1863 il governo italiano si rifiutò di riconoscere i vescovi, nominati nelle sedi vacanti di Marche, Romagna ed Umbria, perché aveva visto in tali nomine una sorta di rivendicazione politica della sovranità pontificia. D'altra parte, in una dichiarazione pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 23 dicembre di quell'anno, si faceva pure presente che «il Governo del Re in altre province del Regno non si rimosse dal muovere in più occasioni i convenienti uffici affinché fossero provvedute (di vescovi)». La mancanza dell'autorità religiosa in una diocesi era fonte di preoccupazioni ai fini di un definitivo consolidamento del nuovo regno, almeno per i liberali più

³¹ Per maggiori particolari su questa grottesca vicenda vedi PIETRO BORZOMATI, *Aspetti e storia del movimento cattolico in Calabria; 1860-1919*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1967, pp. 74-77.



lungimiranti. Infine anche l'atteggiamento dei fedeli e del clero nei confronti del nuovo assetto della società civile andava assumendo atteggiamenti cauta apertura.

Il caso di Mons. Ricciardi era peraltro particolarmente difficile, sia perché non si seppero mai i veri motivi del suo allontanamento da Reggio³², sia perché la sua particolare storia personale aveva finito col diventare quasi un simbolo di una latente conflittualità fra Stato e Chiesa. Proprio in quell'anno, nell'appendice al numero del 31 agosto, il battagliero *Albo Reggino* usciva con un lungo e polemico articolo dal titolo *Il Pastore esule*. La questione dell'allontanamento del Ricciardi usciva, quindi, dalle chiuse stanze del potere per diventare argomento di pubblico dibattito. L'articolo riferiva di alcune voci diffuse sulla stampa circa l'invito rivolto dal Ministro Pisanelli ai vescovi napoletani esuli affinché ritornassero alle proprie sedi. Tali voci erano destituite di fondamento, com'era dimostrato dalla lunga lettera del vescovo di Gallipoli, Mons. Laspro, riportata quasi per intero, dove si affermava tra l'altro: «Il Signor Guardasigilli non ha mai rivolto ai Vescovi siffatto invito, e lo so per certo». Si passava quindi inevitabilmente a descrivere la situazione personale di Mons. Ricciardi, deplorando quelle malevole voci. Scriveva in proposito l'articolista: «Non basta gittar lontano il padre dai suoi amatissimi figli si vuol di più fargli perdere l'affetto di questi insinuando in loro la falsa credenza che è proprio il padre a volersi tenere lontano da loro?». Rifacendosi poi alle accuse mosse al Ricciardi di tramare dall'esilio

«basse mire di terra e tristi rancori, si rispondeva che l'Arcivescovo non scrisse mai lettera in tre anni dalla terra d'esilio, che non parlasse di fede, di rassegnazione, d'amore che non si occupasse d'altro che del bene spirituale dei suoi diocesani».

A riprova di ciò in calce all'articolo si riproduceva una lettera inviata dal presule ai seminaristi di Reggio. Lettera dal contenuto strettamente religioso, che raccomandava agli stessi l'assidua lettura delle Sacre Scritture e rimproverava a non pochi di loro di «trattarsi nei loro paesi, dove non vi ha che perdita di tempo, ozio, dissipazione». Nel corso dello stesso anno il Pro Vicario Salazaro veniva arrestato e processato per aver diffuso, in occasione della festa della Madonna della Consolazione, una notificazione a stampa di «natura tale da eccitare lo sprezzo e il malcontento contro le istituzioni costituzionali». Fra i capi d'accusa vi era anche quello di

³² Abbiamo tralasciato volutamente di citare il ricorrente carteggio tra Procura e Governatorato-Prefettura con cui si chiedeva copia del provvedimento di espulsione e di illustrare i motivi che ne avevano consigliato l'adozione.

aver invitato i fedeli a pregare «pel nostro Eccellentissimo Pastore Arcivescovo, il cui esilio è una trafittura a quanti sono i veri figli della Chiesa»³³. Nell'ottobre del 1864 il Prefetto Sigismondi inviò al Ministero dell'Interno un ritratto impietoso dell'Arcivescovo, definendolo tra l'altro «persecutore dei liberali». Su questa scheda segnaletica ritorneremo più avanti poiché essa riveste notevole importanza ai fini di un'esatta comprensione della vicenda del Ricciardi³⁴.

Era questo un segnale contraddittorio rispetto alle caute aperture, di cui si parlava poco sopra, ma il problema dei vescovi assenti dalla loro diocesi si era ormai imposto all'attenzione del Governo nazionale. Né la pubblicazione del Sillabo, ovverosia il repertorio, secondo la dottrina di Santa Madre Chiesa, di tutti gli errori del secolo da ricondursi al liberalismo ed anche alle dottrine appena sbocciate del socialismo e del comunismo, in latino *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, valse a frenare questo processo di distensione. Il documento pontificio fu pubblicato, al termine di una lunga gestazione, il giorno 8 dicembre 1864, festività dell'Immacolata, insieme con l'enciclica *Quanta cura*. La condanna delle settanta proposizioni, in esso contenute, non lasciava spazio ad alcun compromesso con i regimi liberali anche moderati e gettò nello sconcerto persino la Francia, dominata dal partito clericale. Proprio per questo, per non dare adito a polemiche anticlericali, il governo francese ne proibì la diffusione.

In Italia il guardasigilli Vacca, sull'esempio del collega transalpino, inviò una circolare ai vescovi con la quale si comunicava che il documento pontificio non poteva essere diffuso nelle chiese senza l'approvazione del governo, *regio exequetur*. Si vedeva, infatti, nell'emanazione dell'Enciclica e del Sillabo un'indiretta risposta di Pio IX alla Convenzione di settembre tra Italia e Francia, che prevedeva l'evacuazione delle truppe francesi dallo Stato Pontificio in cambio della promessa dell'Italia di non invadere i territori, rimasti sotto la sovranità di Pio IX. Peraltro il coro di proteste, che si levò da parte dei vescovi, fece sì che tale divieto fosse revocato e che del Sillabo ne fosse permessa la divulgazione, «salvi i diritti dello Stato e della Corona» e ribadendo che tutte le proposizioni in esso contenute «erano

³³ ASRC, Inv. 68, *Tribunale Penale di Reggio Calabria*, busta 358, fasc.6. Il canonico fu poi prosciolto a norma del Decreto sovrano d'indulgenza (17/11/1863). Fra gli atti del processo vi è la solita inutile richiesta della Procura rivolta alla Prefettura per avere gli estremi del decreto d'espulsione.

³⁴ Il cenno biografico, relativo alla vita ed alle idee dell'Arcivescovo, fu pubblicato per la prima volta parzialmente da P. BORZOMATI, *Aspetti e storia* cit., p. 75 e di recente, ivi compresa la scheda segnaletica del Ministero, da AGAZIO TROMBETTA, *Ai confini del nuovo regno*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2011, *Appendice documentaria*.

contrarie ai principi delle istituzioni e della legislazione del paese» (8 febbraio 1865).

Pio IX, inoltre, nel giorno di Natale del 1864, nel corso di un breve discorso di ringraziamento per gli auguri che il Sacro Collegio dei Cardinali gli aveva rivolto, condannò duramente l'operato del governo liberale, come apprendiamo da una lettera dell'Arcivescovo in esilio. Il Pontefice, infatti, traendo spunto da un elogio del martire San Lorenzo, fatto da San Leone, così apostrofò il Movimento nazionale:

Se questo Pontefice assistesse allo spettacolo a cui noi assistiamo, e che pur ad inganno vuol chiamarsi Movimento nazionale, avrebbe ripetuto le stesse parole, che la Rivoluzione non ha altro scopo, che di rapir l'oro, e strappar Cristo dai nostri cuori. Le nazionalità sono un pretesto, il furto è realtà»³⁵.

Chiara è l'allusione al progetto di legge sull'incameramento da parte dello Stato dei beni delle corporazioni religiose. Infine, a riprova della stima che il Papa nutriva nei suoi confronti, mons. Ricciardi fu nominato da Pio IX «consulatore della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari; egli aggiunge senza veruno mio merito».

La missione Vegezzi (1865)

Nonostante l'emanazione del Sillabo e le aspre espressioni, pronunciate da Pio IX nel discorso del Natale 1864, col nuovo anno la questione delle diocesi vacanti sembra doversi finalmente risolvere. Il 10 marzo, infatti, il Papa scrive a Vittorio Emanuele II una lettera intorno a tale argomento. La missiva del Pontefice inizia così:

«La Maestà Vostra non può dubitare quanto mi debba essere a cuore di provvedere alla vedovanza di tante sedi vescovili in Italia. (...) Ora mi rivolgo a lei direttamente, per interessarla a voler valutare, come essa merita, la mia domanda, dandomi tutta l'assistenza, che è necessaria per ottenere l'intento.

Una questione che stava particolarmente a cuore al Papa era quella relativa alla persona del negoziatore che si augurava

«fosse un buono ed onesto secolare, piuttostoché un ecclesiastico di poco fermo carattere. Insomma – concludeva il Pontefice – io la prego di fare tutto quello che può per asciugare qualche lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia. Del resto io prego per Vostra Maestà, lo amo di cuore, e possa Dio liberarla dalla dolorosa e lacrimevole situazione nella quale si trova».

³⁵ AARC, Busta 15, *Da una lettera di mons. Ricciardi al Clero di Reggio, 20.1.1865.*

È bene ricordare, in proposito, che la questione delle diocesi prive di titolare presentava un triplice aspetto. Vi erano quelle, come Reggio, in cui il vescovo era in esilio, in Italia o all'estero; vi erano poi quelle, come Gerace, in cui essendo morto il vescovo non si era provveduto a sostituirlo; infine vi era la questione dei vescovi già preconizzati senza intesa con lo Stato.

Aderendo al desiderio del Pontefice il governo, presieduto da Lamarmora, inviò a Roma nel mese di aprile l'onorevole deputato commendatore Saverio Vegezzi, giureconsulto torinese, a cui si diè compagno e cooperatore il cavaliere avvocato Giovanni Maurizio, genovese³⁶. Le istruzioni fornite al Vegezzi precisavano innanzitutto che «le conferenze si tenessero estranee a qualsivoglia questione politica, ed escludessero ogni materia che non si riportasse ai tre capi surriferiti ed in ispecie qualsivoglia tema che entrasse nelle competenze del potere legislativo»³⁷. In sostanza l'unica questione da trattare era quella delle sedi vescovili prive del titolare. Il Governo nazionale chiedeva, in aggiunta, che si arrivasse col tempo a una graduale riduzione delle diocesi fino a farle coincidere con le province del Regno. Venendo alla prima fattispecie, quella riguardante mons. Ricciardi, il Governo era disposto «ad assentire al ritorno alle sedi di quei vescovi il cui ritorno non potesse esser causa di turbamento alla pubblica tranquillità, e che dessero guarentigie di osservare e far osservare al loro clero le leggi dello Stato».

Subito dopo essere stati ricevuti dal Santo Padre «con dimostrazioni di singolare benevolenza» i delegati del governo iniziarono le trattative con l'incaricato del Pontefice, il Cardinale Antonelli. Com'era prevedibile non vi furono particolari problemi per il ritorno dei Vescovi in esilio, dimostrandosi «arrendevole la Santa Sede a non richiedere indistintamente il ritorno di tutti i Vescovi assenti». Più difficile da risolvere era il problema della nomina dei nuovi vescovi nelle sedi del tutto prive di titolare. In tal caso lo Stato italiano chiedeva un diritto di ingerenza nel processo di nomina, a norma anche allo Statuto, attraverso il diritto di presentazione e soprattutto attraverso il regio *exequatur* a cui doveva sottostare la Bolla pontificia di nomina. Inoltre si chiedeva che i nuovi vescovi prestassero giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato italiano. Tali condizioni incon-

³⁶ Lo studio di RENATO MORI, *La questione romana 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963, contiene la più approfondita disamina dello svolgimento della missione Vegezzi (capitolo V). Dal punto di vista del Vaticano PIETRO PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro Carteggio privato*, vol. XXIV, Miscellanea Historiae Pontificiae, Univ. Gregoriana, Roma 1961.

³⁷ *Relazione del Presidente del Consiglio a Sua Maestà, 8 luglio 1865*, in *Cronaca della Guerra d'Italia 1864-1865-1866*, Rieti, 1866, pp. 492 e sgg.

trarono l'ostilità del governo pontificio, a causa dell'implicito riconoscimento del Regno d'Italia contenuto in esse. Vegezzi e Maurizio chiesero allora una sospensione delle trattative per poter raggugliare il governo di persona e chiedere eventualmente nuove istruzioni.

Nel frattempo, nonostante l'intesa che le trattative sarebbero dovute rimanere del tutto segrete, sui giornali cominciarono trapelare le prime indiscrezioni, provocando violenti attacchi all'operato del governo accusato di cedimento alle pretese della Corte di Roma. Particolarmente vivace fu la reazione della Sinistra che organizzò vari *meeting* di protesta. Nel corso di uno di essi, svoltosi a Torino, qualsiasi trattativa col Papato veniva definita «contraria alla libertà e all'unità della patria». Si sospettava, insomma, che l'eventuale accordo sui vescovi fosse il frutto di una specie di baratto tra l'Italia e la Santa Sede. Gli animi degli oppositori erano viepiù esacerbati dal ritiro da parte del Governo della legge sulla definitiva e totale soppressione delle corporazioni religiose con il conseguente incameramento dei loro beni (28 aprile). Il Ministro dell'Interno Lanza fu, perciò, costretto ad inviare, il 2 maggio, ai Prefetti una circolare, che descriveva «gli esatti termini della trattativa al fine di rassicurare gli animi agitati e mantenere nelle popolazioni la fiducia nel governo del Re». A causa di questo infuocato clima politico e delle obiettive difficoltà di raggiungere un accordo sui punti controversi Vegezzi e il suo accompagnatore trovarono al loro ritorno a Roma, nel mese di giugno, un'accoglienza sempre cortese ma poco disposta alla trattativa da parte del Cardinale Antonelli. Dopo pochi giorni le trattative furono sospese definitivamente, anche se il Governo italiano ribadì che non avrebbe abbandonato «il proposito di consentire mano a mano il ritorno di quei vescovi assenti che potessero restituiti alle loro sedi senza pericolo di pubblici sommovimenti, non essendo questo che un provvedimento d'ordine interno». Pertanto, su suggerimento del Vegezzi, fu dato subito un inizio di attuazione a tale impegno permettendo a mons. Morongiu Nurra di tornare alla sede vescovile di Cagliari³⁸.

Un'eco delle contese politiche, che accompagnarono la missione Vegezzi, si ritrova in uno dei rapporti trimestrali del Prefetto di Reggio Calabria, in data 1 luglio 1865. Dopo aver segnalato, le divisioni del partito liberale, dove «alcuni vedevano in quella trattativa una promessa di più tranquillo avvenire», mentre altri, invece, «un atto di soggezione verso una corte che ad oltranza ha combattuto e combatte l'Unità d'Italia», il Prefetto si soffermava sull'atteggiamento del clero, criticandolo aspramente. In generale, egli osservava,

³⁸ R. MORI, *La questione romana* cit., p. 416.



«i preti desideravano sì che un accordo si fosse stabilito, ma augurandosi che la Chiesa avesse prevalso sullo Stato, e con questo il partito retrivo sopra il liberale. La quale prevalenza pregustando aveano assunto un contegno di provocante supremazia»³⁹.

D'altra parte, fidando in un atteggiamento più aperto del Governo, il Capitolo della Chiesa Metropolitana di Reggio, il 19 luglio 1865, inviava al Ministro Guardasigilli l'ennesima istanza per il ritorno dell'Arcivescovo. Questa volta il tono era più deciso perché si faceva rilevare come l'Arcivescovo fosse stato «divelto per forza dalla propria sede, senza decreto, senza processo, senza sentenza, fra la costernazione e il lutto di un popolo edificato da cinque anni delle più fervorose e zelanti opere del suo zelo episcopale»⁴⁰.

I Vescovi e il Cholera (1865)

Su *L'Albo Reggino* del 24 settembre 1865 viene, inoltre, pubblicata una lunga lettera a S.M. il Re, firmata da otto tra vescovi e arcivescovi delle province napoletane, esiliati a Roma. Fra i firmatari della lettera, che porta la data del 31 agosto 1865, vi è anche mons. Ricciardi. I vescovi chiedono al Re di poter tornare alle loro diocesi per assistere i fedeli e guidare il clero durante la terribile epidemia di colera che aveva cominciato a diffondersi in Italia e minacciava quindi anche le loro diocesi. Il morbo, infatti, aveva fatto la sua comparsa ad Ancona già nel luglio di quell'anno, portato da una nave proveniente da Alessandria d'Egitto. L'epidemia si sviluppò con un andamento erratico, diffondendosi qua e là per tutta l'Italia, anche a seguito dei movimenti delle truppe causati dalla guerra contro l'Austria e dalla famosa sommossa di Palermo del settembre 1866. A Reggio il colera giunse per ultimo nell'estate del 1867 e imperversò fino al gennaio del 1868.

Difficile riassumere in questa sede i contenuti della lunga lettera, che si distingue per il suo tono alto ed ispirato, espressione concreta dei sentimenti della carità cristiana. I vescovi ammettono che le

«loro diocesi non mancano di buoni e zelanti Parrochi e di ottimi Ecclesiastici, cui dare anco la vita per le anime dei loro fratelli, non è cosa né ardua né straordinaria; ma quello che può e deve fare un vescovo non possono operarlo i semplici sacerdoti».

Gli otto prelati allora ricordano che,

³⁹ ASRC, *Gabinetto di Prefettura*, inv.34, busta.186.

⁴⁰ AARC, Busta 34, fasc. G. L'istanza è conservata in minuta e senza le firme. Sarebbe che la stessa dovesse essere diffusa anche tra i parroci e il clero in generale, ivi compreso quello residente nella diocesi di Bova.



«come un capitano che nel tempo della mischia precede i suoi valorosi soldati, il vescovo può e deve infondere e rianimare il coraggio dei Parrochi e Sacerdoti, perché portino solleciti agli ammalati tutti i soccorsi che da essi dipendono, e riguardino il guancialetto dei moribondi come il loro posto d'onore in questi terribili frangenti».

La lettera si avvia alla conclusione con la solenne dichiarazione che i vescovi «sono pronti e risoluti di affrontare ogni pericolo, e di non temere difficoltà per correre anzi volare, in soccorso dei nostri diocesani; mossi a questo passo non da alcuna veduta umana ma dalla sola carità di Pastori». Tuttavia i vescovi non si nascondono che molti ostacoli si frappongono all'accoglimento della loro richiesta. Per questo, nell'ipotesi che il Re ed il suo Governo non vorranno degnarsi di dare accoglimento «a queste giuste premure», lasciando i fedeli

«privi del conforto che possono ricevere dalla presenza dei loro pastori, noi – dicono i vescovi - protestiamo innanzi a Dio ed innanzi agli uomini di avere adempiuto ai doveri del nostro ministero, e che la grande responsabilità ricadrà tutta sulla Maestà Vostra e sul suo Governo».

La risposta del governo non poteva essere peggiore, secondo quanto pubblicato dalla «Gazzetta del Popolo» e ripreso dalla «Civiltà Cattolica», il Ministro di Grazia e Giustizia Cortese inviò una circolare ai Procuratori Generali, che ordinava loro «severamente che si proibisca sotto qualunque pretesto, il ritorno di quei Signori nelle loro Diocesi, finché le elezioni non sian fatte». Evidentemente il Ministro temeva che l'istanza dei vescovi fosse un pretesto per turbare l'ordinato svolgimento della competizione elettorale, fissata per il 25 ottobre di quell'anno. Due soli vescovi decisero, nonostante tutto, di sfidare le disposizioni ministeriali, quello di Lucera e quello di San Severo, ed il Ministro dovette acconsentire, sia pur con riserva, riaffermando che «cessata la cagione» che aveva consentito il loro ritorno, avrebbe esaminato l'opportunità o meno farli restare nelle loro diocesi.⁴¹ Ricciardi non ritornò quindi a Reggio in quell'anno ma fece in tempo, nella seconda metà del 1867, a prestare la propria opera, unitamente a tutto il clero, a favore dei malati di colera, come d'altra parte ricorrebbero in seguito anche i suoi avversari.

L'arrivo del nuovo Prefetto, Bardesono. Le circolari di Ricasoli (1866)

Gli avvenimenti di quell'anno avevano segnato dolorosamente l'animo dell'Arcivescovo. Nella ormai tradizionale lettera, con la quale egli ricam-

⁴¹ «La civiltà cattolica», XVI, Volume IV della serie sesta, 1865, pp. 111-113.



biava per iscritto, impossibilitato a farlo di persona, gli auguri fattigli dal Capitolo metropolitano, si avverte il peso della sofferenza per gli anni d'esilio trascorsi lontano dalla diocesi. Egli dapprima analizza la situazione generale in cui si trova la Chiesa con toni drammatici:

«Il termine a cui ci troviamo ridotti è ben grave, non giova dissimularlo. I nemici della Chiesa sono compresi da un odio più che satanico, che cresce ognora più contro tutto ciò, che vi ha di più augusto e venerando in cielo e terra, non sanno più che fare per riuscire nei loro tenebrosi disegni».

Per contrastare costoro non vi «è cosa più opportuna ed efficace del vigilare e pregare. Vigilate, Fratelli, perché l'errore sia combattuto e non abbia più a percorrere le nostre contrade, così sbrigliato e baldanzoso». La lettera poi tratta di quei sacerdoti che

«pur mostrandosi affezionati alla Chiesa e teneri del suo onore, nella pratica della vita si sono allontanati dalla purezza e santità del costume proprio dello stato ecclesiastico. Il che quanto mi abbia profondamente addolorato non occorre che ve lo dica».

Non sappiamo a quali sacerdoti alludesse mons. Ricciardi, anche se casi del genere certamente dovettero verificarsi anche nella nostra diocesi. L'arcivescovo conclude la missiva invitando i suoi affezionati corrispondenti «a pregare per la povera mia persona, perché sempre si compia su di me la Divina Santissima Volontà»⁴².

Intanto, già dal 25 maggio del 1865, era giunto a Reggio da Salerno un nuovo Prefetto, Enrico Bardesono, conte di Rigras. Egli, in precedenza, era stato incaricato dal Cavour di importanti missioni e terminò la sua carriera in qualità di Senatore del Regno. Nonostante le sue brillanti capacità non era certo il funzionario più adatto per poter dialogare con gli ambienti ecclesiastici, specie con quelli meridionali. Il nuovo Regno d'Italia si preparava a entrare in guerra, per la terza volta, contro l'Austria per conquistare il Veneto. Alleatosi con la Prussia, dopo varie esitazioni, l'Italia iniziò le ostilità contro la potenza nemica il 23 giugno. La guerra fu breve ma non fortunata e si concluse con una duplice sconfitta, per terra a Custoza e in mare a Lissa. L'Italia, per annettersi il Veneto, dovette subire l'umiliazione di vederselo retrocedere dalla Prussia, vincitrice dell'Austria a Sadowa, in più si dovette accollare circa 91 milioni di debito pubblico relativo a quella regione e 9 milioni d'indennità di guerra. La situazione finanziaria del Paese, già grave per il cronico disavanzo nonostante la messa a regime

⁴² AARC, Busta 15, *Lettera al D.mo Capitolo e al Rev.mo di Reggio Calabria, Giorno della Purificazione della Beata Maria, 1866*



della nuova imposta di ricchezza mobile, diventò ancora peggiore a causa delle spese militari. Si rese necessaria l'adozione di provvedimenti di finanza straordinaria come l'adozione del corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale. Ritornò allora di attualità la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose. La legge fu approvata il 7 luglio 1866 e grazie ad essa furono sopprese 1809 corporazioni religiose, contraddistinte dalla vita in comune. I loro beni sarebbero stati trasmessi al Demanio dello Stato, che avrebbe provveduto a versare una pensione annua ai membri degli ordini soppressi. Restava da definire il programma di dismissione di quest'immenso patrimonio onde rimpinguare le anemiche casse dello Stato e favorire il nascere di una moderna borghesia terriera. Ricasoli, allora Presidente del Consiglio, cercò di coinvolgere nell'operazione gli stessi vescovi, promettendo in cambio di abolire ogni forma di controllo dello Stato sulla Chiesa, come il *regio placet* e l'*exequatur*. Il progetto del Ministero scatenò le ire dei clericali ma anche di coloro che volevano mantenere in vita questi istituti di stampo giurisdizionalista.

Prima tuttavia che fosse sfiduciato dalla Camera, l'11 febbraio 1867, Ricasoli, al fine di migliorare in qualche modo i rapporti con la Santa Sede, decise autonomamente di far tornare alle loro sedi i vescovi in esilio. Prima di emanare le necessarie disposizioni Ricasoli volle interpellare i Prefetti per sentire da loro l'effettiva situazione nelle province. Importante a questo riguardo è la risposta del Bardesono, in data 19 settembre 1866. Il conte, nutrito di un anticlericalismo profondo e probabilmente raggugliato in modo parziale ed errato dalle sue fonti locali, non esitò a schierarsi apertamente contro il ritorno dell'Arcivescovo, seguendo la linea adottata dal suo predecessore Sigismondi che fece del tutto propria. Scrive, dunque, Bardesono:

«È fuor di dubbio che se, in un avvenire più o meno prossimo, Mons. Ricciardi ritornasse a Reggio, egli sarebbe immediatamente oggetto delle più violente dimostrazioni per parte di questa popolazione e che a garantire la sua sicurezza sarebbe necessario l'intervento continuo della forza armata».

Cosa che il Prefetto cercava di scongiurare, per non turbare la pubblica tranquillità e provocare una collisione con il popolo. Vi era poi un altro aspetto su cui Bardesono richiamava l'attenzione del Ministero:

«L'Arcivescovo Ricciardi non è la vittima di un'ingiusta persecuzione né di un'irrazionale prevenzione. Il Ministero non deve ignorarlo, quel Prelato è uno dei capi della setta sanfedista, egli fu mandato a Reggio come Arcivescovo collo scopo di intraprendere la correzione di questa popolazione che per i fatti del 1847 si era più o meno a ragione conquistata la fama di essere la più italiana e la più rivoluzionaria dell'antico reame. (...) Non vi



ha luogo in cui il partito clericale sia organizzato come lo è nella diocesi di Reggio e ciò dimostra come l'Arcivescovo fosse riuscito nel suo intento».

Infine la conclusione della lettera: «se l'Arcivescovo di Reggio è incompatibile nella sua diocesi ciò non deve attribuirsi ad un'aberrazione delle popolazioni ma bensì all'indole e alle gesta del Prelato».

Come si è detto Bardesono nella sua informativa si rifà al cenno biografico del suo predecessore Sigismondi, scritto in data 28 ottobre 1864. In questo documento si può leggere altresì che

«Ricciardi venne a Reggio con l'incarico di convertire i reggini, che Ferdinando II aveva in conto di rivoluzionari. Fra il Clero scelse quei preti che conobbe pronti alle sue voglie e se ne circondò, nominò molti parroci che scelse fra giovani preti a lui devoti, organizzò un esteso spionaggio; si rese accetto al volgo con pompa e splendidezza e quando ebbe tutto così preparato e disposto, gettò la maschera, si legò ai Gesuiti, prese l'impero su tutte le autorità e divenne dei liberali il più accanito persecutore. Allorché apprese dello sbarco di Garibaldi in Sicilia cercò di far argine alla piena e pubblicò per le stampe scritti violentissimi contro quell'impresa e i fautori di essa; ma quando ciò non pertanto Garibaldi fu a Reggio; egli riunì tutti i suoi fedeli e fece loro prestare giuramento di rimanere fedeli nei loro principi e di combattere sempre contro i nemici del loro Re e dell'altare⁴³.

In queste relazioni si rispecchia pienamente la fragilità della classe dirigente liberale, insediatasi al seguito dei garibaldini. In queste frasi apocalittiche emerge, inoltre, l'insicurezza e il timore nei confronti di un avversario scomodo, da tenere lontano quanto più è possibile dalla città. Infine, considerato che Sigismondi e Bardesono non furono testimoni diretti di quegli avvenimenti, sarebbe interessante conoscere le fonti a cui attinsero, a Reggio e a Napoli, per le loro relazioni.

Tuttavia Ricasoli, deciso a intraprendere una nuova via di conciliazione con la Chiesa e animato da un autentico e sincero amore per la libertà, non tenne in alcun conto simili relazioni. Attraverso l'emanazione di due successive circolari consentì il ritorno *senza condizioni* dei vescovi in esilio, come nel caso di Ricciardi. La prima circolare porta la data del 22 ottobre 1866 e prende spunto dalla liberazione delle province venete dal dominio austriaco. Ricasoli afferma che, grazie ad essa,

«lo stadio di dubbio, di precarietà e di pericoli in cui si trovava il nuovo regno è avventuratamente varcato, l'Italia solidamente costituita non ha più nemici esteri che la minaccino; ora che i domestici avversari, svergati e sgominati per l'abbandono degli stranieri alleati, son ridotti all'avvilimento e all'impotenza, tutti quegli eccezionali provvedimenti che erano voluti o giustificati dalla eccezionalità delle condizioni politiche devono cessare nei loro effetti, come sono cessate le cause che li hanno determinati. (...) Penetrato di questi

⁴³ ASRC, *Gabinetto di Prefettura*, Inv. 34, busta 205, fasc. 7467.



principi e fedele a tali intendimenti, il Governo del Re deliberò di procedere al richiamo dei Vescovi che per necessità di locale o generale sicurezza furono inviati al domicilio coatto. Altre e non meno gravi considerazioni consigliarono il Governo a cogliere la prima opportunità che gli consentiva di restituire alle loro diocesi non pochi Vescovi ai quali, per riguardi di ordine pubblico e spesso nell'interesse medesimo della loro personale sicurezza, aveva dovuto infliggere un esilio temporaneo. (...) Attraverso tali provvedimenti il Governo ha pure di mira di far cessare il turbamento delle timorate coscienze e di togliere gli impedimenti che si verificano ogni giorno al regolare andamento del servizio religioso».

Nella circolare Ricasoli non manca di ricordare che una normale esistenza politica presuppone «l'assoluto impero della Legge a pro di tutti, anche di coloro che calunniarono o calunnieranno il generoso contegno del Governo». Unica condizione, per il ritorno dei Vescovi nelle loro diocesi, è che gli stessi si trovino a dimorare in una provincia del Regno, «escludendone per il momento quelli residenti a Roma», come il Ricciardi. Ma anche quest'eccezione viene ben presto rimossa con la circolare del 15 novembre, in considerazione della buona accoglienza che la pubblica opinione e gli uomini leali di tutti i partiti avevano fatto al precedente provvedimento⁴⁴.

Sembrava, quindi, che da un momento all'altro l'Arcivescovo potesse tornare finalmente nella sua diocesi. Il Pro-Vicario Salazaro, infatti, con nota del 3 dicembre 1866 comunicava al Prefetto che mons. Ricciardi era giunto a Napoli. Pertanto chiedeva che egli si *benignasse di provocare lo sgombero dell'Episcopio*. La cosa tuttavia non era facile, secondo Barde-sono, perché la dimora del vescovo era stata adibita in parte ad uffici ed in parte a scuderia per i quadrupedi dei Reali Carabinieri. Era quest'ultima circostanza, che impensieriva il Prefetto, «perché per il momento non vi sarebbe altra scuderia disponibile». Altro espediente burocratico per ritardare l'arrivo dell'Arcivescovo fu quello di andare alla ricerca di un fantomatico mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore di Napoli nei confronti dell'Arcivescovo, in occasione del processo a carico del barone Achille Cosenza (1862), cui si è accennato in precedenza. Finalmente il Ministero ed il Giudice assicurarono il Prefetto sull'inesistenza di tale mandato (8-12-1866).

Il ritorno dell'Arcivescovo - Il cholera (1867)

Mons. Ricciardi sbarcava a Reggio alle ore 11 del 28 gennaio del 1867, dopo oltre sei anni di esilio. Il lungo indugio, intercorso fra l'arrivo a Napoli

⁴⁴ Collezione *celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari*, parte 2, 1866, pagg.1887 e 1901.

del Prelato e lo sbarco in città, era stato causato dalla necessità di provvedere alle riparazioni del suo alloggio e allo stato tempestoso del mare. Ritardo in un certo senso provvidenziale perché «aveva offerto l'opportunità di poter predisporre la pubblica opinione». Niente dunque manifestazioni di giubilo da parte del partito retrivo e conseguenti ritorsioni da parte dei liberali. A questo proposito, soggiunge Bardesono,

«i preti della Curia disposero le cose in modo conveniente, e mentre una delegazione del Capitolo si recava a bordo del vapore a ricevere l'arcivescovo e molti tra devoti e curiosi aspettavano dal lido, si mantenne da tutti un contegno riservato e prudente».

Si passa poi alle informazioni riservate, fornite da qualche infiltrato negli ambienti curiali,

«l'Arcivescovo si fa uno studio di evitare qualsiasi allusione alle cose politiche. Infatti, qualsiasi manifestazione di sentimenti amichevoli sarebbe accolta come un'ipocrisia e qualunque imprudenza in senso opposto potrebbe dar luogo a manifestazioni ostili. (...) Comunque sia io sto vegliando perché non si verifichi alcun inconveniente e mi lusingo di riuscire a mantenere in qualunque caso la pubblica tranquillità»⁴⁵.

Il ritorno dell'arcivescovo fu celebrato da alcune odi composte da sacerdoti. In una di esse sono indicate nelle note le numerose liberalità, a favore dei poveri, che era solito compiere il Ricciardi. Tra l'altro, egli manteneva a sue spese il reclusorio delle donne pentite e pagava le rette dei giovani chierici e seminaristi in due pensionati della città pel «futuro bene dell'Archidiocesi». In occasione della Quaresima l'Arcivescovo scrisse la sua prima pastorale dopo il suo ritorno a Reggio. Il documento iniziava affermando che la gioia e l'affettuoso attaccamento dimostrati dai fedeli, verso la sua persona, «furono una dolcissima prova della Fede e della religiosità radicate nei vostri cuori». La pastorale si chiudeva con una minuziosa elencazione dei cibi permessi o vietati nei diversi giorni di questo periodo liturgico (3 marzo 1867). Tuttavia le preoccupazioni del Ricciardi non si limitarono a questi adempimenti liturgici. Egli con lettera, indirizzata al Prefetto, chiedeva il dissequestro dei beni della mensa vescovile essendo la diocesi di Reggio di Regio patronato, e per ciò stesso sfuggendo alle disposizioni della legge 7 luglio 1866.

Nell'estate di quell'anno il cholera, dopo aver girovagato per tutta l'Italia, giunse anche in Calabria. Il fenomeno, per quanto l'epidemia si fosse diffusa solo in alcuni comuni della provincia (Ardore, Bagnara, Scilla, Ra-

⁴⁵ ASRC, Inv. 34, busta 205, fasc. 7467, *Lettera del Prefetto di Reggio Calabria al Ministro dell'interno*, 31 gennaio 1867.

dicena), ebbe un'alta mortalità. A Reggio, il colera comparve alla fine di ottobre, come si legge nel periodico *L'amico della verità*: «Alcuni casi di colera sono avvenuti a Reggio Calabria. Si attribuisce la causa dell'infezione all'importazione di abiti o altra roba adoperata dai colerosi a Messina». Il giornale prosegue, poi, facendo rilevare polemicamente come

«il Consiglio sanitario si preoccupò di stabilire solo ieri lo spurgo delle merci provenienti da quella città. Il consistente cordone sanitario era pronto a respingere ciecamente con la forza le persone, nel tempo stesso che si dava la più libera pratica al passaggio delle merci»⁴⁶.

Il 9 novembre l'amministrazione comunale con un manifesto deplorava che

«non poche famiglie, appartenenti alle diverse classi sociali abbiano preso la determinazione di assentarsi da Reggio ed andare nelle campagne, credendo così, senza riflettere agli inconvenienti, di mettersi al sicuro della creduta invasione colerica in questa città. Invasione veramente insussistente, perciocché è dal 30 or passato ottobre, che venne denunziato il primo caso come sospetto colerico e sin oggi son discorsi ben 11 giorni senza che il morbo vi abbia attecchito».

Il 7 dicembre però l'epidemia ricominciò ad imperversare e la popolazione riprese a fuggire dalla città. Scrive Cesare Morisani:

«In città si vede solo un avvicinarsi di carri, e di carrozze, mobili, che si trasportano via cittadini che fuggono. Il timore e lo sgomento si vedono sul viso di tutti. (...) A taluni mancano i mezzi, le aderenze, i comodi dove andare, e cambiano dimora nella stessa città»⁴⁷.

A partire dal 12 dicembre il numero delle vittime continua a progredire fino a raggiungere il culmine il 25 dicembre. Nella città sono rimasti solo 5.000 abitanti dei 40.000 residenti. Dei medici, fatti giungere anche da altre città da parte del Municipio, ammalatisi alcuni, ne restano solo cinque. Ma l'Arcivescovo e il Clero non abbandonano i loro fedeli in queste tragiche ore.

Scriva ancora il Morisani:

«Accorse ovunque a visitare gli infermi, pregò accanto al letto del moribondo; li socorse coll'obolo della carità, benché privo di mezzi. (...) Per gli infelici fu di sollievo in quei momenti tristissimi la visita dell'Arcivescovo; quando tutti fuggivano, era bello vederlo ac-

⁴⁶ Il numero del giornale è l'88 che porta la data del 30 ottobre, palesemente errata.

⁴⁷ CESARE MORISANI, *Il cholera a Reggio Calabria nell'ultimo bimestre del 1867*, Stamperia Ceruso, Reggio Calabria, 1868, p.15.



correre nelle strade più sporche, nei tuguri più poveri, per somministrare la cresima ai moribondi. La gara di nobile zelo spiegata dai sacerdoti, fu ispirata dal suo esempio»⁴⁸.

Nel sito del Santuario della Madonna della Consolazione, fra le notizie storiche riportate da padre Giuseppe Sinopoli, si legge anche che

«alla vigilia della natività del Signore, il popolo, nonostante il divieto delle Autorità ecclesiastiche e civili, salì alla chiesa dell'Eremo per condurre processionalmente l'immagine della Madonna della Consolazione per le vie cittadine».

L'epidemia finì il 10 gennaio lasciando una città prostrata e priva di mezzi, cominciò allora una nobile gara nel soccorrere la cittadinanza da parte delle altre città d'Italia. I morti furono secondo le statistiche ufficiali 796, per lo più appartenenti a famiglie indigenti⁴⁹. In provincia avvennero disordini e tumulti, specie ad Ardore, dove era predominante la convinzione che il flagello del cholera fosse diffuso per opera di malintenzionati, che spargevano il veleno nelle strade, nelle case, nell'acqua potabile e persino nei medicinali⁵⁰.

L'Arcivescovo, sorvegliato speciale (1868-1869)

Nonostante l'encomiabile opera svolta dal Ricciardi durante l'epidemia, che gli valse l'elogio anche da parte dei suoi avversari, continuarono i conflitti con l'Autorità civile; in particolare con il nuovo Prefetto Achille Serpieri, giunto a Reggio il 12 marzo 1868. Il funzionario, nato a Rimini, aveva combattuto nelle fila dei difensori della Repubblica Romana e nella seconda guerra d'indipendenza. Secondo una fonte d'ispirazione religiosa egli, nel 1865 da sottoprefetto, si era opposto vivamente al ritorno a Castellammare di mons. Petagna, utilizzando quasi la stessa fraseologia adoperata da Sigismondi nei confronti di Mons. Ricciardi. Scrisse, infatti, Serpieri in un rapporto al Prefetto di Napoli:

«Il vescovo Petagna era nel 1848 Rettore della Parrocchia di S. Ferdinando e nella reazione che seguì per opera di un Re spergiuero tenne caldamente la parte reazionaria, fino a tradire molti rifugiatisi col suo consenso nella sua chiesa parrocchiale consegnandoli alle truppe inferocite contro una Città inerme. Un tale barbaro atto gli valse al premio la Diocesi di Castellammare nella quale dimostrò sempre il suo spirito reazionario».

⁴⁸ Ivi, pp. 5 e 10.

⁴⁹ GIUSEPPE MARCIANÒ, *Cronaca dell'Epidemia di colera in Calabria Ultra Prima nell'anno 1867*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1, 2015, pp. 31-64

⁵⁰ Filippo Racco, *I fatti di Ardore*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica 2001.



Come si vede vi era in queste relazioni una sorta di matrice comune, forse proveniente da ambienti anticlericali napoletani non meglio identificati.

Una delle più lunghe e intricate controversie in cui si lanciò l'Arcivescovo contro il Prefetto e il Sindaco, naturalmente coalizzatisi tra loro, fu quella relativa all'utilizzazione della Chiesa di San Gregorio Magno, già in uso da parte dei Gesuiti. Ricciardi chiedeva che la chiave della Chiesa, in quanto luogo di culto, fosse consegnata alla Curia ed allo scopo inviò il canonico Margiotta dal Sindaco il 10 giugno 1868. Nel caso di rifiuto della consegna della chiave minacciava d'interdire la Chiesa all'esercizio di qualsiasi funzione religiosa.

Il Sindaco spalleggiato dal Prefetto, si oppose alla richiesta dell'Arcivescovo, adducendo che la Chiesa, non avendo cura d'anime, era passata nella disponibilità del Comune, come l'intero collegio dei Gesuiti dove adesso, dopo la loro cacciata, era ospitato il Regio Liceo Ginnasio. Il Comune, sosteneva il sindaco, vi manteneva a proprie spese il culto per le funzioni che voleva vi fossero celebrate. Era questo il punto centrale della questione, come si evince chiaramente da questo passo della lettera del Comune al Prefetto:

«La S.V. conosce che lo scopo a cui intende l'Arcivescovo non mira ad altro che a privare il Municipio della sola Chiesa, ove potesse solennizzare la festa dello Statuto. Ben sa ancora quanto egli fece in questo anno per impedire la funzione».

In effetti, la questione aveva origini antiche in quanto fin dal 1861, secondo quanto previsto dalla circolare del Ministero dell'Interno Minghetti, si era chiesto, da parte del Prefetto, alla Curia di solennizzare la festa nazionale dello Statuto con una Messa, celebrata in Cattedrale, accompagnata dal canto dell'Inno ambrosiano. Inutile dire che tale richiesta aveva incontrato la netta opposizione del Capitolo Metropolitano. Forse per questo il Comune si era riservato di tenere a sue spese le funzioni di proprio interesse nella Chiesa di San Gregorio Magno, utilizzando dei sacerdoti disponibili alla bisogna⁵¹.

Senza addentrarci nel merito della controversia crediamo comunque utile ricordare che la Chiesa di San Gregorio Magno era considerata fin dal 1400 la Chiesa della Città. In essa, infatti, si riuniva il Consiglio Generale dell'Università ed i Sindaci davano il possesso ai Governatori. Dopo l'Unità fu utilizzata per vari usi civili, come per esempio, da aula per lo svolgimento degli esami da parte degli alunni frequentanti l'attiguo Liceo Gin-

⁵¹ ASRC, *Gabinetto di Prefettura*, Inv. 34, busta 205



nasio, e da ultimo, prima del sisma del 1908, come sede della Biblioteca Comunale⁵².

Ritornando al 1868 la linea dura, mantenuta dalle Autorità civili, dette i suoi frutti. In data 14 giugno il Prefetto Serpieri poteva, infatti, comunicare al Ministro dell'Interno che

«nei principali comuni della provincia si è celebrata la Festa Nazionale nei consueti modi e con plauso delle popolazioni perché si è avuto di mira di sovvenire le classi povere con somministrazione di pane, debbo in particolare riferire per questa città che la Festa si è pure solennizzata aggiungendo il rito religioso che dalla popolazione era desiderato. Da tre o quattro anni si era tralasciato tale rito e sembrava al Municipio ed ai Cittadini che si avesse troppa sofferenza delle pressioni fatte sempre in proposito dalla Curia vescovile».

Resta da chiedersi come mai politici e funzionari liberali, in massima parte anticlericali e liberi pensatori, ci tenessero tanto a solennizzare la Festa Nazionale con la celebrazione di cerimonie religiose. Lo scopo era evidentemente quello di accattivarsi la simpatia delle popolazioni, dimostrando in tal modo che i nuovi governanti non erano ostili all'antica fede del popolo italiano.

Un'altra controversia fra l'Arcivescovo e il Prefetto iniziò nel marzo del 1869, quando si sparse la voce in città che Ricciardi avesse nominato otto canonici onorari oltre ai dodici effettivi, tassativamente previsti dalla Legge 15 agosto 1867, art. 6.

Le ragioni di tale limitazione vanno ricercate nel quadro complessivo della legislazione ecclesiastica, delineato dalla legge sopracitata e da quella precedente del 7 luglio 1866. Mediante tale legislazione erano stati soppressi tutti gli enti ecclesiastici con la conseguente devoluzione al demanio dello Stato di tutti i loro beni. La motivazione di tali drastici provvedimenti è da ricercarsi nell'ideologia della classe dirigente liberale, che considerava superflui ed inutili i bisogni religiosi soddisfatti da tali enti. Inoltre mettendo in vendita l'ingente patrimonio immobiliare, di loro proprietà, si sarebbe risanato il bilancio dello Stato e si sarebbe creata, specie nel Mezzogiorno, una classe di piccoli proprietari riconoscenti al nuovo governo che li aveva così beneficiati.

Gli unici enti ecclesiastici, che riuscirono a sopravvivere, furono le diocesi vescovili, le parrocchie, i seminari, le fabbricerie e i canonicati delle

⁵² Pietro De Nava, *Le Chiese di San Gregorio Magno e degli Ottimati*, in «Brutium», 1937, fasc. 5, pp. 69-72. L'uso della Chiesa come Biblioteca è attestato da una bella foto contenuta nel volume *Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 1908*, Barbaro Editore, Delianova 2002, p. 235.



chiese cattedrali. Le ragioni di quest'ultima eccezione sono contenute nella relazione dell'on. le Ferraris, relatore di uno dei disegni di legge in proposito. Egli ammette che

per l'esercizio più solenne e completo delle cure e funzioni vescovili, per le incombenze che si devono esercitare in caso di sede vacante, è necessario che ciascun prelado venga nella cura pastorale assistito, coadiuvato, consigliato da un collegio capitolare, tuttavia tutti siffatti scopi vengono raggiunti quando il numero dei canonici è in numero di **dodici**⁵³.

Ritornando alla controversia in corso a Reggio essa ebbe i seguenti sviluppi. Il Prefetto, compiuti i necessari accertamenti, invitò l'Arcivescovo con una dura lettera a procedere all'annullamento delle otto nomine. Ricciardi, ovviamente, non ottemperò a tale invito, citando a sostegno del suo provvedimento, dapprima la legislazione francese e poi la necessità «di supplire al decoro della celebrazione dei sacri riti», considerato che alcuni dei canonici effettivi erano spesso assenti o infermi.

Stando così le cose il Prefetto Serpieri trasmise una dettagliata denuncia al Procuratore del Re per i provvedimenti di competenza⁵⁴. Sembra peraltro che non sia stato adottato alcun provvedimento in proposito.

Per dimostrare come Ricciardi fosse considerato dalle autorità un temibile nemico da sorvegliare a vista, basti ricordare quest'episodio. Quando egli, nel maggio del 1869, per incontrare il vescovo di Oppido, Teta, si recò a Molochio, dalla Prefettura partì un telegramma perentorio per il Sottoprefetto di Palmi: «Questo Arcivescovo andato Oppido. È nemico acerrimo del Governo. Vigili».

Evidentemente si temeva che da questo incontro nascesse un complotto reazionario contro il Governo. In realtà dal rapporto del Sottoprefetto di Palmi emerge che i due prelati s'incontrarono solo per discutere circa una lite da intentare al demanio in ordine all'incameramento di alcuni terreni. Inoltre Mons. Ricciardi aveva amministrato la Cresima agli abitanti di Molochio, che era l'unico comune del circondario di Palmi ricadente nella diocesi di Reggio. Infine, riferisce sempre il Sottoprefetto, «il giorno 7 maggio i prelati restituivansi alle rispettive residenze, senza che il pubblico si occupasse menomamente del loro convegno, che sembra essere stato causato da motivi affatto estranei alla politica»⁵⁵.

⁵³ La relazione dell'on. le Ferraris è in GUSTAVO FRIGYESI, *L'Italia nel 1867*, Firenze 1868, p. 367. Vi era anche in alcuni settori della Camera l'intenzione di ridurre il numero dei vescovati e quello delle parrocchie.

⁵⁴ ASRC, *Gabinetto di Prefettura*, inv. 34, busta 205, fasc. 7516.

⁵⁵ ASRC, *Gabinetto di Prefettura*, inv. 34, busta 205, fasc. 7490

*Il Concilio Vaticano I e la definitiva partenza di Mons. Ricciardi da Reggio (1871)*

Le amarezze del presule durante gli ultimi anni del suo soggiorno a Reggio furono in parte mitigate dalla sua partecipazione al Concilio Vaticano I. Indetto da Pio IX per l'8 dicembre del 1869, subito dopo l'inizio dei lavori vennero elette alcune commissioni preparatorie, cui presero parte un centinaio di consultori, che dovevano stendere gli schemi provvisori dei futuri decreti conciliari. Il 24 dicembre Ricciardi fu nominato componente della commissione «pro rebus disciplinae ecclesiasticae». Tuttavia il tema fondamentale del Concilio era quello relativo alla proclamazione del dogma dell'infallibilità papale. Fortemente voluto da Pio IX esso fu votato, non senza contrasti da parte dei padri conciliari specie stranieri, nella sessione plenaria del 18 luglio 1870. Tale dogma sanciva definitivamente l'esistenza di una radicale ed inconciliabile antitesi fra la Chiesa cattolica e la cultura razionalistica e liberale, dominante in Italia e in Europa. Ricciardi prese parte attiva ai lavori diretti all'elaborazione dello schema da sottoporre ai padri conciliari. Dagli appunti storici del gesuita padre Giovanni Giuseppe Franco sappiamo che egli volle essere fra i sottoscrittori della petizione diretta ai padri conciliari per la proclamazione di tale dogma. In seguito, quando cominciò a muoversi la minoranza anti-infallibilista, padre Franco ci riferisce di questa confidenza fattagli da don Delfino, professore di teologia a Reggio Calabria e teologo di fiducia del suo vescovo:

«Egli (don Delfino) mi dice che il suo vescovo (Ricciardi) sebbene ferventissimo per la definizione dell'infalibilità inchina tuttavia a conciliazione nelle formole. Così pure mi domanda se si possa accettare la proposta fatta dalla minoranza, di aspettar un poco e dar tempo ai vescovi di studiare più profondamente la questione. – Mi accorgo da questo, che la minoranza si agita terribilmente, presso i vescovi, anche ottimi come il Ricciardi, per indurli a temporeggiare»⁵⁶.

Il concilio fu sospeso e mai più ripreso, a seguito dello scoppio della guerra franco-prussiana, avvenuta subito dopo l'approvazione della costituzione *Pastor aeternus*, relativa al tanto discusso dogma. Infine il 20 settembre di quell'anno i bersaglieri del generale Cadorna entrarono a Roma, ponendo fine al plurisecolare dominio pontificio sulla città eterna.

Ritornato a Reggio l'Arcivescovo incontrò il solito ambiente ostile, permeato da un forte anticlericalismo. Tali condizioni influenzarono l'animo

⁵⁶ GIOVANNI GIUSEPPE FRANCO, *Appunti storici sopra il Concilio Vaticano*, a cura di GIACOMO MARTINA, Università Gregoriana editrice, Roma 1972, p. 286.



di Ricciardi in senso negativo. Per citare il Guarna-Logoteta, autore certo non sospetto di simpatie verso i governanti liberali, Ricciardi «divenne uggioso ed irritabile a segno che si persuase di non poter durare in un capoluogo di provincia, dove le cause che l'urtavano erano più frequenti e più difficili a superare»⁵⁷. Tuttavia egli mantenne intatto il suo impegno per la vita spirituale della Diocesi. Diede impulso alla causa di beatificazione del Venerabile Fra Gesualdo Melacrinò. Inoltre consacrò la città e l'intera Diocesi al Santissimo Cuore di Gesù nel corso di una cerimonia, svoltasi in Cattedrale alla presenza di una folla strabocchevole (16 luglio 1871). Lo svolgimento della cerimonia è descritto con ricchezza di particolari nel periodico «La Zagara». Il redattore fa notare inoltre la reazione degli ambienti anticlericali reggini a tanto fervore religioso con queste parole:

«Ebbene, Reggio, la cattolica città di Maria della Consolazione, non si trovò mai così turbata nella sua fede e nelle pratiche religiose da luride stampe e da pubbliche ostilità, quanto in questo tempo preparatorio alla detta solennità»⁵⁸.

Malgrado tali iniziative, che ebbero il plauso del Pontefice, la sua partenza da Reggio era ormai stata decisa ed assunse toni inquietanti, nel corso di uno dei soliti rapporti della Prefettura, redatto forse sulla scorta delle notizie fornite dagli infiltrati all'interno della Curia. Scrive dunque Serpieri al Ministro di Grazia e Giustizia che gli chiede notizie sul trasferimento del presule:

«Mons. Ricciardi rinunciava alla diocesi di Reggio, sperando nelle promesse avute da Roma di essere traslatato in quella di Capua, allora vacante, ma vedendosi destinato a Sorrento ne rimase dolentissimo e non lasciò mezzo intentato per avere la sede di Capua o di essere almeno lasciato in questa di Reggio».

Il rapporto prosegue accennando al proposito di Ricciardi di continuare a governare la diocesi di Reggio, sia pure da Sorrento, con «l'appoggio di Bolle pontificie di altre epoche». Tuttavia ciò che impressiona ancor di più nei fatti raccontati è l'atteggiamento dei canonici della Curia che, appena conosciuta ufficialmente la notizia del trasferimento, si riunirono per l'elezione del Vicario Capitolare nella persona del canonico Margiotta. La notizia fu accolta malissimo dall'arcivescovo che non si fece trovare nell'Episcopio, quando i canonici vennero a comunicargli l'elezione del Margiotta. Pertanto

⁵⁷ CARLO GUARNA LOGOTETA, *Cronaca dei vescovi ed arcivescovi di Reggio Calabria*, Morello, Reggio Calabria 1899, p. 106.

⁵⁸ *Solenne consacrazione dell'Archidiocesi di Reggio al SS. Cuore di Gesù*, in «La Zagara», 1871, pp. 113-114.



tale notizia gli fu comunicata per iscritto. In effetti, la reazione di Ricciardi derivava dal vedersi esautorato dal Governo della diocesi ancor prima della sua partenza. Alla fine rassegnatosi alle decisioni della Curia Romana partì il 4 dicembre 1871 per Sorrento⁵⁹. Dall'insieme di tali notizie si evidenzerebbe una spaccatura all'interno della Curia tra i canonici e l'arcivescovo, notizie non sappiamo quanto fondate a causa della mancanza di riscontri nell'archivio arcivescovile, ma certo non inverosimili.

Vi è da dire ancora che Ricciardi fu attentamente monitorato dalla Procura Generale di Catanzaro, persino al momento della sua partenza. Uno dei Sostituti scrisse, infatti, in data 4 dicembre al Prefetto «per avere piene ed esatte informazioni intorno all'arcivescovo, nonché sul contegno serbato nell'esercizio del suo ministero e sul concetto in cui era tenuto nella sua Diocesi». Serpieri, secondo la consuetudine, girò la richiesta all'Ispettore di Polizia Petitti e al Capitano dei RR. Carabinieri di Reggio. Le due risposte, pur inclinando verso un giudizio negativo, sono alquanto dissimili per forma e sostanza. Petitti non esita ad affermare che Ricciardi «nel fondo del cuore era abominato dalla più gran parte dei preti». Inoltre, al momento della partenza, «l'ufficio di sicurezza dovette fare non poco per salvarlo dagli insulti e dilleggi che gli si erano preparati da persone di ogni ceto».

Più articolata, e non priva di aspetti positivi la relazione del Capitano dell'Arma. Egli, pur non trascurando di sottolineare l'atteggiamento profondamente filo borbonico del Ricciardi, non manca di ricordare che «durante l'epidemia colerica adempì con abbastanza pietà al suo ministero».

Singolare, poi, la definizione delle caratteristiche della personalità del presule:

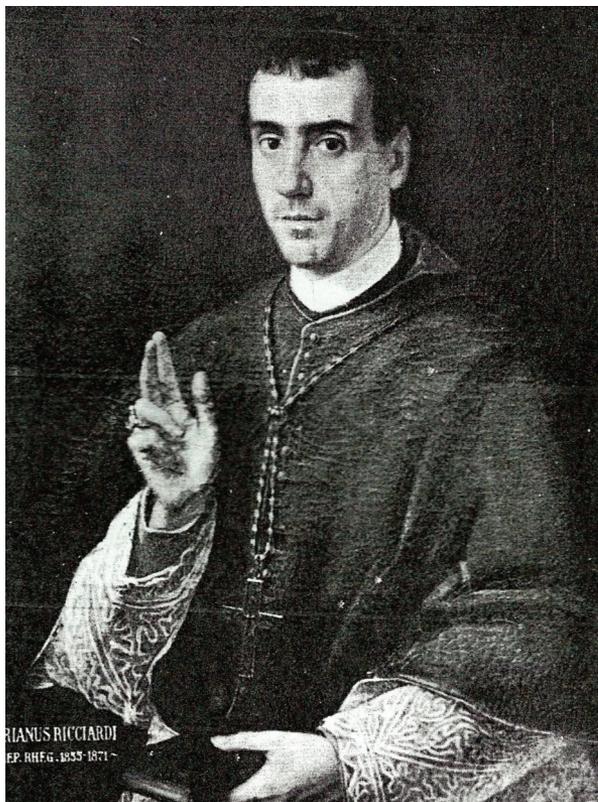
«Uomo di buona morale, più caparbio che istruito, badò sempre più alla politica che alla religione, per modo che riuscì poco gradito alle autorità locali, ai Cittadini, ed al clero stesso che benedì il giorno in cui egli abbandonando questa residenza, partiva per Sorrento».

Anche se dall'insieme dei documenti, fin qui esaminati, si può dire che l'ufficiale abbia colto nel segno, in qualche punto, ci lascia però perplessi il giudizio sulla cultura religiosa di Ricciardi, proveniente da parte di un militare, certamente non dotato di profonde cognizioni teologiche. Alla fine della relazione troviamo addirittura un messaggio di speranza per il vescovo perché il Capitano auspica che «egli voglia tenere in altra Diocesi altro e miglior contegno». Ma l'ufficiale si sbagliava poiché anche nella nuova Diocesi di Sorrento Mons. Ricciardi non attenuò la sua intransigente

⁵⁹ ASRC, inv. 34, *Gabinetto di Prefettura*, Busta 205, fasc. 7464.



L'Arcivescovo Mons. Mariano Ricciardi



fede politica. Leggiamo, infatti, nel Dizionario biografico degli italiani che Fra Bonaventura Gargiulo fu incoraggiato a diffondere «L'Eco di san Francesco» dall'arcivescovo di Sorrento, Mariano Ricciardi, «che era su posizioni intransigenti». A Sorrento morì il 23 agosto del 1876, ma non dimenticò nel suo testamento Reggio, una città che pure gli aveva inflitto pesanti umiliazioni. Il presule «dispose che fosse restituito al suo capitolo il calice, che gli era stato offerto durante l'esilio, aggiungendovi un magnifico ostensorio»⁶⁰, oggetti sacri che oggi si possono ammirare nel neonato Museo diocesano.

⁶⁰ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, vol. III, Laurenziana, Napoli 1965, p. 269.